

MICHELE LASALA\*

# La coscienza italiana e l'ansia di un'altra città

**D**opo il volume dedicato a Carlo Antoni, pubblicato l'anno scorso per i tipi di Rubbettino (Carlo Antoni. Un filosofo liberista, pref. S. Audier, 2016), il giovane studioso di filosofia politica Francesco Postorino torna in libreria con un nuovo libro di più ampio respiro: Croce e l'ansia di un'altra città (pref. di R. Cubeddu, *Mimesis* 2017). Un affresco policromo, ricco di figure e spazi, dove attorno a Benedetto Croce si vedono ruotare pensatori come Calamandrei, Gobetti, Calogero, de Ruggiero, Bobbio, Capitini, cioè quei filosofi che furono legati dal fuoco dell'azionismo e che vollero in un certo senso mettere in discussione il magistero crociano. Lo storicismo assoluto di Croce e l'idea di democrazia che ne seguiva non potevano in alcun modo, agli occhi degli azionisti, risvegliare nelle coscienze lo spirito di iniziativa, né la forza della libertà individuale, perché la «religione della Libertà» propugnata dal pensatore abruzzese indottrinava l'uomo all'accettazione pedissequa della realtà, dal momento che l'accadere degli eventi altro non era che l'inveramento dello Spirito. La variegata cultura azionista – che Postorino analizza invece nell'ultima parte del libro – alimentata dalla convinzione che il mondo poteva in qualche modo cambiare il suo volto, cercò in tutte le maniere di ribaltare la prospettiva offerta da Croce e pose così l'attenzione sull'individuo, sui suoi drammi, sui suoi bisogni, ma soprattutto sul valore della «persona» e sul dialogo tra un «io» e un «tu».

«Per salvaguardare il primato della persona [...] l'antifascismo intellettuale, declinato in chiave progressista» si calava, sottolinea l'Autore, nel ritmo della storia e rilanciava la forza del Sollen, cioè del dovere trascendentale. Guido Calogero infatti capì che lo storicismo crociano metteva in serio pericolo il dialogo tra individuo e individuo, riducendolo a semplice «pseudoconcetto», a puro accidente nel fiume provvidenzialistico della Libertà. Bisognava piuttosto sentire e accogliere, per il filosofo romano, la chiamata del «tu» e del «lui» nello spazio etico di una possibile comprensione, e così fare dell'etica del riconoscimento il perno intorno al quale far ruotare filosofia e politica. Ma per far ciò era necessario partire dalla concretezza dell'«io», perché è dall'«io», dalla sua volontà di prestare ascolto al racconto dell'altro che poteva nascere una qualche morale. «L'azione impiegata per il riconoscimento del nuovo «tu», la capacità morale di intenderlo nei luoghi democratici del dialogo, la volontà di abbracciare l'interezza dell'altro, rientrano nella cornice del liberalsocialismo», scrive Postorino. Su un binario diverso da quello su cui correva la speculazione di Calogero viaggiava quella di de Ruggiero, «scolaro» di Gentile e allo stesso



tempo insofferente al pensiero crociano. Egli era desideroso di recuperare la «ragione» per poter finalmente sottrarre l'individuo-persona all'«eteronomia di impronta naturalistica». Il suo liberalismo «positivo» pertanto consisteva nel «superamento della "facoltà di fare quel che piace" a favore di una libertà attiva sempre in fase di formazione, che consiste nel rinvigorimento dell'autonomia morale, nella realizzazione del sui iuris». Contro Croce, il filosofo napoletano mise in evidenza il forte contrasto tra storia e spirito, tra il «fatto naturalistico» e «il valore che lo spiritualizza», tra il «realmente accaduto» e l'ansia del «non ancora». Veniva così spezzato il nesso tra «essere» e «dover essere», posto a fondamento dell'idealismo crociano. Mentre de Ruggiero sbandierava la *raison illuminista*, Norberto Bobbio andava riflettendo sui diritti dell'uomo e sulla democrazia con uno sguardo critico che spaziava da Marx a Spencer e a Comte. Nel '44 dette alle stampe *La filosofia del decadentismo*, dove criticava l'esistenzialismo di Jaspers e di Heidegger, perché esso offriva una visione decadentistica dell'uomo, mentre Bobbio credeva al valore spirituale della persona pur essendo questa fortemente radicata nel tessuto storico e sociale. Ma verso la fine degli anni Quaranta, il filosofo torinese si avvicinò alla teoria pura del diritto di Kelsen e in questa fase il suo punto di riferimento sembrò essere il positivismo politico di Cattaneo. Oramai infuocato dalla nuova scienza giuridica, Bobbio riteneva banale, oltre che illusoria, la ricerca di un possibile fondamento universale dei diritti umani, e così criticava duramente il giusnaturalismo e ogni tentativo di includere il diritto nella sfera del metafisico, così come accadeva in Croce.

In questi stessi anni a mettere in discussione il liberalismo crociano ci pensò anche Aldo Capitini, il quale non riusciva a sopportare l'idea della ineluttabilità della storia, né la retorica del «fatto». Non era la Libertà crociana il senso dell'esistenza, ma la «persuasione», cioè l'autenticità della vita. Era chiaro il riferimento a Michelstaedter, ma per Capitini la vita persuasa non era una condizione da raggiungere post mortem, perché essa era semmai un atto di valore assoluto in grado di salvare l'uomo dall'inganno, inserendolo in un contesto storico e ideale in cui l'unica religione ammessa era quella dell'«uno-tutti» e l'unica forma di governo l'omnicrazia. L'uomo doveva lottare contro se stesso e superare così la sua condizione esistenziale che lo costringeva ad accettare acriticamente l'immanenza. Ecco allora l'importanza dell'azione, perché essa sola, sostenuta dal dovere, dall'ideale, dal Sollen, era in grado di scardinare la struttura su cui si reggeva lo stato delle cose, cioè il Sein, e aprire così la strada verso il possibile e l'altrove. Nella sua utopia di una religione del Tutto – fortemente accentuata da Postorino – Capitini sognava di poter raggiungere ogni uomo. Cercò di farlo attraverso l'istituzione, dal 1944, dei cosiddetti «centri di orientamento sociale», cioè di quelle assemblee che sarebbero dovute nascere nelle varie città d'Italia con la finalità di spezzare le scandalose divisioni e garantire a tutti il giusto potere. Ma l'impresa non ebbe un gran successo e il primo a criticarla fu proprio Bobbio. Diverse e allo stesso tempo affini furono le dottrine degli azionisti, e a tenerle coese fu – come scrive Postorino in chiusura del suo libro – il tentativo di «socializzare il liberalismo e di liberalizzare il socialismo interpretando la persona come centro assoluto di valori», o – come ravvisò già Eugenio Garin – risvegliare una «coscienza italiana tesa fra interessi mondani, gioia di vita, amor di forme, e rapimenti mistici nell'ansia di un'altra città».

\*lettore - Barletta